

Aeschines

Introduzione

Livio Rossetti

Università degli studi di Perugia

Tra i Socratici della prima generazione Eschine di Sfetto si distingue per il fatto di avere ancora – ancora, intendo dire, malgrado la nutrita letteratura che si è accumulata sul suo conto – una identità sfocata e umbratile anche tra chi si è specializzato su Socrate, su Platone, su Senofonte o su Antistene. Sfocata e umbratile perché non si è ancora formata una immagine sufficientemente precisa del personaggio. Questo, a sua volta, è accaduto perché Eschine è rimasto oggetto occasionale di studio, argomento tra altri cui dedicare solo un po' di attenzione. Non che non ci siano stati studi importanti (basti fare i nomi di Dittmar e Ehlers), non che i frammenti non si conoscano, ma l'accesso a questi frammenti continua ad essere riservato a chi ha familiarità con la letteratura specialistica. In effetti è significativo che un fortunato Penguin del 1987¹ annunci addirittura nel frontispizio che, accanto ad alcuni dialoghi giovanili di Platone, il volume presenterà anche «some fragments of Aeschines of Sphettus», ma l'impressione di poter così accedere, per una volta, anche ai dialoghi socratici di Eschine si dissolve rapidamente: una volta arrivati a p. 377, scopriamo di poter contare su tre sole pagine (anzi, due e mezzo) e su quattro frammenti del solo *Alcibiade* di Eschine, per giunta stampati con i caratteri piccoli che si usano per le note a piè di pagina e intercalati da un discorso continuo scarsamente esplicativo. Una occasione mancata alla quale però, se ricordo bene, non hanno fatto seguito opportunità migliori.

C'è poi da dire che, come sempre, non basta leggere: bisogna capire, quindi costruire una intera serie di raccordi, e su questo terreno si constata agevolmente più di una 'distrazione'. Lo dimostrano anche i due contributi accolti in questa sezione.

Mallet ha occasione di osservare, fra l'altro, che «Whereas *technê* can be used by anyone, regardless of whether he is willing to improve himself, *theia moîra* makes clear that a meaningful personal improvement cannot happen without personal examination». Quando viene evocata la contrapposizione fra *technê* e *theia moîra*, l'enfasi è sempre sulla *theia moîra*, e Mallet non si sottrae a tale uso, ma egli ottiene pur sempre di ricordarci che in Eschine prende forma una nozione incredibilmente moderna di tecnica intesa come abilità che si può insegnare e apprendere con relativa facilità, senza comportare nessun particolare coinvolgimento, né emozioni né una personalizzazione del rapporto. Possiamo forse dire che questo lo sapevamo già? Chi ha mai notato che una simile idea di tecnica la incontriamo, per la prima volta, in Eschine? Ma Mallet ci ricorda inoltre che, parlando di Temistocle, il Socrate dell'*Alcibiade* è del tutto esplicito nell'intendere che Temistocle

¹ Il volume si intitola: Plato, *Early Socratic Dialogues* (Saunders [1987]).

poté finire per essere ostracizzato malgrado i suoi altissimi meriti perché mancava non di *erôs*, né di *technê*, ma di *epistêmê*: perché andava d'intuito, perché non aveva studiato a fondo e appreso perbene. Che cosa avrebbe dovuto studiare, che cosa avrebbe potuto apprendere per mantenere il controllo della piazza non ci viene detto, ma il lungo frammento su Temistocle ci fa capire che Eschine fu capace di non concentrare tutta la sua attenzione sulla capacità che ebbe Socrate di toccare corde sensibili e così provocare una fortissima risposta d'ordine emozionale: seppe anche rappresentarsi la specificità di *technê* ed *epistêmê*. Spiace solo che la carenza di documentazione ci impedisca di capire come i due aspetti venivano fatti coesistere né dove, ad avviso di Eschine, la razionalità entra in gioco o deve farsi da parte. Ma che importa? Sta di fatto che egli sapeva già distinguere nitidamente tra i due ambiti, e non è poco.

Decisiva è poi la seguente considerazione: i dettagli ora richiamati a proposito di *technê* e di *epistêmê* costituiscono una novità solo perché per oltre un secolo tutti siamo stati dei lettori distratti. Infatti la base documentaria è stata resa disponibile quanto meno con il Dittmar (1912)².

Analogo significato ha un punto sul quale opportunamente richiama la nostra attenzione il Pascalau: il *Teage*, dialogo databile alla seconda metà del IV secolo a.C. (cioè ai tempi di Aristotele) che, mentre non evidenzia particolari echi platonici, mostra di tenere ben presente l'*Alcibiade* di Eschine. Ben a ragione Pascalau scrive che «Aristeides' Bericht im *Theages* liest sich beinahe wie eine Paraphrase des Schlußfragmentes des Aischineischen *Alkibiades*, nur daß im pseudo-Platonischen Dialog der Berichterstatter nicht der ‚Meister‘, sondern der ‚Schüler‘ ist». La circostanza sorprendente è che ogni studioso di Eschine ricorda di aver letto anche il *Teage*, ma a tutti (anche al Dittmar!) è sfuggito il punto di contatto con l'*Alcibiade* malgrado esso sia semplicemente innegabile (quindi vistoso; quindi, in teoria, facile da notare). In quanto studioso anziano, pertanto, non posso non inserire me stesso tra coloro che non si sono accorti, che non hanno notato: tra i distratti. Ma, detto ciò, mi compiacio vivamente per le idee nuove che sono state apportate in questi due contributi.

E quindi, date le circostanze, possiamo solo augurarci che Eschine trovi finalmente il modo di uscire dall'angolino in cui è stato ingiustamente confinato per tanto tempo: lo merita!

² Un altro bell'esempio di questa 'distrazione' collettiva viene offerto dai commenti al *Simposio* platonico: se non vado errato, nessun commentatore ha mai collegato il passo su Marsia alla narrazione dell'incontro di Aristippo con Iscomaco ad Olimpia, dove ugualmente prende forma una forte scarica emozionale solo perché Iscomaco offre al suo giovane interlocutore *mikra spermata kai deigmata* dei discorsi che sapeva fare Socrate. Ora chi scrive che «invece quando uno ascolta te, o sente i discorsi che tu fai riferiti da qualcun altro... ne restiamo tutti quanti colpiti e posseduti» (215d, trad. G. Reale) racconta forse un'altra storia?